

Della stessa autrice

Amore zucchero e cannella
Segreti, bugie e cioccolato

Titolo originale: *The Antenatal Group*
Copyright © Amy Bratley 2013
The right of Amy Bratley to be identified as the author
of this work has been asserted by her in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988

Traduzione dall'inglese di Valentina Bortolamedi
Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5255-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l., Roma
Stampato nel luglio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Amy Bratley

L'amore della mia vita



Newton Compton editori

A Sonny e Audrey, i miei marmocchi

Capitolo uno

«Mi dispiace, davvero», disse Leo quasi sussurrando, «ma non posso avere questo bambino».

Perlomeno era stato educato, nel rompere con Mel. Non c'era stata nessuna scena squallida. Mel non aveva dovuto trovare una bionda sexy a letto con il suo fidanzato, con le gambe lunghe e snelle avvinghiate al suo torso, né un tanga di seta incastrato nel divano, né un sms spinto non indirizzato a lei. Nessuna zuffa pietosa, nessuna faccia da schiaffeggiare. No, era stato il tempismo di Leo a essere *leggermente* inopportuno. In piedi sui gradini di pietra di Birth & Baby, un centro per corsi parto a Brighton, Mel era incinta di quasi otto mesi del suo primo figlio, quando Leo aveva deciso che quello era un buon momento per lasciarla.

«È che proprio non ce la faccio», borbottò rivolto alla nuca di Mel.

Leo era dietro di lei mentre Mel rimestava dentro un'enorme borsa in cerca di qualcosa che aveva perso. Lui la guardò tirare fuori una banana ammaccata, ferri per lavorare a maglia, gomitoli di lana, una trousse portatrucchi, una bottiglia d'acqua, una copia malconcia del *Grande manuale della gravidanza*, una tavoletta di cioccolata smangiucchiata e un libro di nomi per bambini, prima di ripetere a voce più alta.

«Cosa?», disse Mel, accigliata, immergendosi ancora di più nella borsa con una smorfia, senza aver sentito una parola. «Non trovo il mio libretto di gravidanza. L'ho messo qui, sono sicura. Credi che sia scivolato fuori sull'autobus? Bisogna portarselo *sempre* dietro. L'ostetrica penserà che sono un caso disperato...».

Mel setacciò di nuovo la borsa, si arrese con un sospiro demoralizzato, iniziò a sbottonarsi il cappotto – un ingombrante modello *prémaman* che detestava – e, lottando con le maniche, urtò una donna incinta con un materassino da yoga sottobraccio.

«Oh, scusi», le disse, con il panico negli occhi, «non ho la cognizione dello spazio, ultimamente».

La donna sorrise, benevola e solidale, e Mel ricambiò il sorriso, ancora una volta rasserenata nel vedere quanto le donne incinte fossero gentili le une con le altre, poi continuò a estrarre il proprio corpo dal voluminoso cappotto *prémaman*. Per essere metà febbraio faceva un caldo insopportabile, quella mattina. Il cielo era di un blu intenso e la gente passeggiava in maniche corte, mentre lei si stava sguagliando nella sua *mise*, resa ancora meno comoda dall'intimo *prémaman* e dalle calze *prémaman* leopardate. Quelle calze le erano sembrate una buona idea, quando si era trovata da Topshop incinta solo di qualche settimana e in preda a un attacco di follia ormonale, ma ora le tiravano sul pancione lasciandole delle macchie blu scuro e le tagliavano la pelle sotto quell'amaca di reggiseno, facendola sentire un melone che stava per esplodere. Espirò guardando il parcheggio movimentato, con una coda di macchine in cerca di un posto libero. Nel cielo i gabbiani stridevano rumorosi e Mel desiderò per un momento di vivere in un paesino sulle Alpi svizzere, dove avrebbe potuto godersi una vista su valli imbiancate e ascoltare il tintinnio gentile delle campane.

«Cosa stavi dicendo, Leo?», chiese, tirandosi indietro la frangia e asciugandosi il sudore dalla fronte. «Con tutto questo rumore non ti ho sentito. Sono di nuovo rossa in faccia? Non pensavo fosse possibile emanare tanto calore. Potrei piazzarmi nelle case degli anziani per farli risparmiare sul riscaldamento. Che ne dici?».

Leo chiuse gli occhi per un attimo, poi guardò nervoso verso l'affollata via principale, in cui un'auto della polizia si stava facendo strada nel traffico, diretta da qualche parte a Brighton a sirene spiegate. Fece un sospiro profondo e appoggiò la mano sul braccio di Mel in un modo strano, quasi compassionevole.

«Mel», disse, più forte questa volta, guardandole il viso colorito e luminoso delimitato da un carré nero squadrato. «Mi dispiace molto. So che è da vigliacchi, ma non ce la faccio. Non ce la faccio proprio a venire a questo gruppo preparato».

Mel si appoggiò contro la ringhiera sollevando il peso dal piede sinistro, che era costantemente gonfio dalla caviglia in giù. La sua ballerina aveva smesso di provare a sembrare una scarpa e le copriva appena le dita del piede. Era senza dubbio aumentata di un numero. Dai tempi in cui portava i tacchi le sembravano essere passati secoli. Con la coda dell'occhio intravide una donna decisamente incinta-magra-in-tutto-il-resto-del-corpo con una cascata di capelli ricci e biondi e la guardò abbracciarsi felice con il suo partner mentre si avvicinavano all'entrata. Lui teneva il libretto di gravidanza sottobraccio come fosse un giornale. Entrambi avevano un sorriso a trentadue denti. Leo, invece, aveva una faccia da funerale. Mel gli lanciò uno sguardo severo, ma si sentiva lo stomaco rivoltarsi dal nervoso.

«Cosa vuol dire che non puoi venire?», gli chiese brusca. «Non ti sei preso la mattinata libera dal lavoro?».

Leo, capelli scuri e carnagione chiara, una lunga, sottile cicatrice che gli scorreva lungo la guancia, indossava pantaloni grigio scuro, un maglione nero e un cappotto di pelle di pecora con una sciarpa scozzese annodata al collo. L'inverno gli donava. Mel l'aveva conosciuto in dicembre, due anni prima, a una festa a casa di un amico a Hove. Erano usciti tutti e due dal seminterrato a fumare sigarette rollate nel giardino interno e Mel era stata colpita da quanto fosse bello, con il suo maglione scuro e un berretto di lana tirato giù fino alle orecchie. Cerchi di fumo gli si soffermavano intorno alle labbra rosa, come se non avessero voglia di lasciare la sua bocca. Qualcuno da una casa vicina aveva acceso dei fuochi d'artificio, e Mel e Leo erano stati lì a guardarli e a fare "ooh" e "ahh" come bambini, avvicinando con esitazione le mani, e poi le labbra. In quel momento, su quei gradini, in attesa di una risposta, Mel provò nostalgia di quel primo bacio, quando il cuore le era esploso nel petto come un petardo.

«No», disse lui dopo una lunga pausa, «non è quello. Mi dispiace, ma ci penso da settimane, nel tentativo di fare la cosa giusta. Non posso avere un bambino, non voglio che la mia vita finisca ad appena ventisette anni, con una carriera che sta iniziando a decollare solo ora...».

«Non puoi avere un bambino?», lo interruppe Mel con gli occhi sgranati. Si indicò la pancia: «Leo, sono alla trentacinquesima settimana di gravidanza. Ne mancano solo cinque».

Per qualche motivo, tutto ciò a cui Mel riusciva a pensare era il microscopico paio di scarpine da neonato che Leo aveva comprato per il loro bambino in arrivo, quando lei era incinta solo di nove settimane. Avevano litigato per il coperchio del burro lasciato aperto e lui era uscito ed era tornato con quelle scarpine di Baby Gap, porgendogliele

sui palmi tesi, come un'offerta di pace. Mel aveva sussultato con un misto di gioia e terrore. Come poteva qualcuno con dei piedi così piccoli essere sotto la sua responsabilità? Mel – la disordinata, disorganizzata e impulsiva Mel – che si prendeva cura di un neonato minuscolo e piagnucoloso, che non poteva fare niente da solo e sarebbe dipeso da lei in tutto e per tutto per anni. Ce l'avrebbe fatta? Sarebbe stata una buona madre? Poteva crescere un bambino sicuro, vivace, sensibile e saggio? La domanda sembrava più grande di lei. Quella sera si era aggrappata a Leo come se la sua vita dipendesse da lui. Sarebbe stato d'aiuto: il calmo, affidabile, capace Leo sarebbe stato un bravo papà. Non c'era bisogno di entrare nel panico. Le scarpine erano nel cassetto in alto, ancora avvolte nella carta velina, anche se spesso le tirava fuori, si sedeva a fissarle e sognava il futuro. Sollevò lo sguardo verso Leo, cercando di capire se fosse serio, ma lui alzò le mani all'aria, come per chiedere perdono. Scuoteva la testa.

«Lo so», disse, «ma Mel, tu non mi hai mai chiesto se volessi tutto questo».

«Non te l'ho mai chiesto?», chiese lei, incredula. «Leo, aspettiamo un bambino tutti e due, non solo io. Non è un po' tardi per fare marcia indietro in questo modo?»

«Sì, certo che lo è, ma io non volevo un bambino, e non lo voglio neanche adesso», balbettò lui. «Mi hai costretto a pensare che lo volevo, ma ora che sta succedendo davvero, non lo so proprio. È complicato. Senti, non dovremmo parlarne qui. Andiamocene. Andiamo a prendere un caffè e parliamo».

“Costretto?”. Mel era così scioccata che aveva smesso di respirare. Deglutì. Nella sua testa, pregava: “Per favore, non dire così, Leo”. Guardò la sua bocca muoversi ancora, ma non riusciva a mettere insieme ciò che ne usciva. Era come

se stesse parlando un'altra lingua, completamente sconosciuta. Il bambino scalcìò forte dentro di lei e lei trasalì. «Non lasciarmi, Leo. Non *lasciarmi*». Si sforzò di parlare.

«Non bevo caffè», fu tutto quello che riuscì a dire, la testa che le prudeva e la gola che le bruciava dal bisogno di piangere. Fece un respiro profondo. «Io vado alla lezione preparto. Vieni con me. Sei solo nervoso. Succede».

Mel allungò la mano verso Leo e sorrise coraggiosa, ricacciando indietro le lacrime. Ma lui scosse la testa, triste, e si ficcò le braccia sotto le ascelle, come se non fosse sicuro di riuscire a non prenderle la mano e fare la cosa giusta, alla fine. Guardò di nuovo in direzione della strada e Mel si chiese con un'ondata di nausea se ci fosse qualcuno – qualche altra donna – ad aspettarlo in macchina con il motore acceso, il rossetto rosso e i guanti da guida di pelle, con il piede sull'acceleratore, pronta a rubarglielo e portarselo via. Con il cuore che le batteva, seguì il suo sguardo, ma c'erano solo sconosciuti che andavano al lavoro, serpeggiando per le strade come se fosse una giornata perfettamente normale.

«Hai una storia con un'altra», disse lei calma, perdendo la presa del manico della borsa e lasciando che la bottiglia d'acqua rotolasse sui gradini. «Sei innamorato di qualcun'altra?».

Leo raccolse l'acqua, la guardò senza capire, infilò con rabbia la bottiglia nella borsa e scosse la testa con enfasi. Le si avvicinò e le appoggiò le mani sulle spalle, fissandola preoccupato. Mel vide che gli occhi gli si stavano riempiendo di lacrime, e fu una coltellata in pancia che la colpì più forte di tutto quello che aveva detto. L'aveva visto piangere solo una volta.

«Per niente», disse, «giuro, non c'è nessun'altra. Il problema sono io. Non so se posso essere un padre decente per il bambino e un buon compagno per te. Credo di no. Non

sono la persona giusta. Ho le mie ragioni. Non odiarmi, Mel. Non lo farei, se non fossi obbligato».

Mel sentì tutta l'energia e il suo spirito combattivo abbandonarla. Ripensò ai giorni e alle settimane precedenti. Si era persa qualcosa? Non era successo nulla che potesse suggerire questo epilogo. Proprio nulla. Era colpa sua? Era stata troppo lunatica e pazza per colpa degli ormoni? Sì, probabilmente. Quando avevano fatto sesso l'ultima volta? Due settimane prima. Era sembrato soddisfatto, dopo. Taciturno, forse. Era stata troppo ossessiva sulla gravidanza? Forse. Era stata incredibilmente emotiva in alcuni momenti, e scontrosa in altri, soprattutto riguardo alla stanchezza profonda che sentiva, come se fosse stata colpita in testa con una padella. Si era iscritta al sito web Babycentre, e ci andava quasi tutti i giorni per chattare con altre mamme che avrebbero partorito in marzo, ma raramente gli raccontava le conversazioni, a meno che non fossero *davvero* importanti, come ad esempio quando avevano discusso se poteva o meno mangiare una o due scatole di tonno biologico a settimana. Sapeva quanto erano state noiose alcune sue amiche riguardo le loro gravidanze e non voleva cadere in quella trappola. Frastornata, Mel scosse la testa. Con la sensazione che i gradini le si stessero sciogliendo sotto ai piedi, si accasciò sul bordo di uno di essi stringendo i manici della borsa. All'improvviso sentiva un freddo terribile.

«Non odiarmi, Mel», disse lui di nuovo, sottovoce.

“Ma io non ti odio”, pensò lei, “ti amo. Ti amavo. Ti amo ancora”. Non puoi schiacciare le dita e iniziare a odiare qualcuno, soprattutto se state per avere un bambino insieme. Non se vi eravate programmati un futuro insieme. Sentì un bisogno urgente di ridere e si coprì il viso con una mano. Faceva così da bambina: rideva forte, in modo incontrollato, in momenti completamente inappropriati, come quando

sua madre le aveva spiattellato la notizia che il papà non sarebbe tornato dall'ospedale. Mel aveva pensato che si sarebbe beccata uno schiaffo, per quella risata, invece sua madre aveva capito, e l'aveva stretta al petto con tutte le sue forze, amandola a prescindere da tutto.

«Mi dispace», disse Leo scioccato. «Mi dispiace. Ti chiamo dopo. Vado da Nick per un po'. In bocca al lupo per la lezione».

“In bocca al lupo per la lezione” a Mel pareva un po' “In bocca al lupo per la tua vita, allora. Ciao!” . Poi, senza nemmeno girarsi a guardarla, Leo attraversò il parcheggio, lasciandola seduta sui gradini, in preda a un attacco di nausea irrefrenabile, peggiore di qualsiasi nausea mattutina avesse provato. Completamente intorpidita, Mel osservò la sua immagine allontanarsi finché sembrò evaporare, e la voglia di ridere si trasformò in voglia di urlare a squarciagola. Guardò di nuovo nella borsa e vide il suo libretto, schiacciato da una parte, con l'ecografia del bambino a dodici settimane, bianca e nera e confusa, che spuntava fuori dal fascicolo. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Andare al gruppo preparto era da escludere, a quel punto. Se ne sarebbe andata a casa. Avrebbe chiamato il suo capo e si sarebbe presa il pomeriggio libero. Avrebbe chiamato sua madre. Pensato. Su tutto prevalse una stanchezza opprimente. Si chiese se ci fosse un posto dove avrebbe potuto sdraiarsi e chiudere gli occhi.

«Tutto bene, qui seduta sui gradini?», una voce elegante la raggiunse da dietro. «Sei qui per il corso preparto?».

Mel alzò lo sguardo e vide la donna dai capelli ricci e biondi che aveva visto prima; le sorrideva. Annuì senza dire niente, e si portò le dita agli angoli degli occhi per asciugare le lacrime.

«Lascia che ti aiuti», disse la donna, porgendole la mano.

«Sono Katy. Mio marito, Alan, è dentro, sta cercando di capire dove dobbiamo andare. Quello era il tuo ragazzo? Doveva andare via?».

Mel prese la mano tesa di Katy e si alzò in piedi. La testa le girò. Scosse la testa, borbottò qualcosa sul fatto che Leo aveva “una riunione di lavoro importante” e seguì Katy all’interno attraverso le porte girevoli, con una sensazione di bruciore in gola. Dentro faceva caldo, molto caldo. Iniziò a tremare e sudare insieme, riconoscendo il bisogno di vomitare.

«Oh no, io... Io...», sussurrò Mel a Katy, buttando borsa e cappotto nell’ingresso e spingendo in fretta la porta del bagno delle signore. «Mi sa che sto per vomitare».

Capitolo due

“Povera donna”, pensò Katy guardando la ragazza dai capelli neri con un fiore rosa in testa e delle calze leopardate correre al bagno delle signore, a quanto pareva per vomitare. Aveva un aspetto orribile. Katy aveva sentito che alcune donne soffrivano di nausea mattutina anche in quello stadio avanzato della gravidanza. Terribile. Lei non aveva mai avuto nausea mattutine, quasi non aveva mai sofferto la nausea. Grazie a Dio. In effetti, tutto durante la sua gravidanza era andato liscio come l’olio, fin dall’inizio, quando era rimasta incinta la prima volta che lei e Alan ci avevano provato. “Be”, sospirò fra sé e sé, aprendo un Tupperware con dentro carote, cetrioli e sedano tagliati con cura a listelle per fare uno spuntino: a parte l’effetto della gravidanza sul suo rapporto con il suo socio in affari, Anita.

“Un incubo”, rifletté Katy, pensando ad Anita, che probabilmente in quel preciso momento stava infilzando degli spilli in una bambola con le sue sembianze, mentre Katy mordeva un pezzo di carota, con una musica ambient che ricordava una foresta pluviale diffusa in sottofondo dalle casse, lì, sulla poltrona dell’ingresso. Scacciando Anita dai suoi pensieri, fece scorrere lo sguardo sulle pareti color ruggine, a cui erano appese raffinate immagini astratte di corpi di donne incinte, belli e sensuali. Avevano progettato quel

posto in modo perfetto, quasi a voler ricreare l'ambiente confortevole di un utero. Sistemandosi i capelli biondi dietro le orecchie, pensò al suo corpo e a quanto radicalmente fosse cambiato con la gravidanza. La sua taglia di reggisenone da una prima era diventata una quarta, la sua pancia sporgeva formando una curva precisa e una linea scura la attraversava dall'ombelico all'osso pubico. Aveva fatto attenzione a quello che mangiava, e non aveva preso più peso del dovuto. Rimettendo il coperchio sul contenitore pieno di verdure crude, Katy fece scivolare le dita su un libro rilegato al lato del tavolo, intitolato *Parto sicuro: figli dell'acqua*. Era uno dei molti libri sulla gravidanza e il parto che aveva a casa e che aveva letto da cima a fondo. Com'era il motto scout che le avevano inculcato in testa quando era bambina? *Sii preparata*. Era nel DNA di Katy.

«Oh, merda», sussurrò quando il cellulare trillò. Era un SMS di Anita. Lesse il messaggio scritto in maiuscolo: “MISERVI IN UFFICIO!”.

Raddrizzandosi sulla sedia, Katy sentì il mal di testa impadronirsi di lei. Si massaggiò la nuca con una mano, si posò il cellulare sul ginocchio con l'altra e fece un respiro profondo. “Forse Anita aveva ragione, forse non sarei dovuta venire al corso preparto. Forse *dovrei* essere al lavoro”, pensò nel panico. In effetti, era vero, erano oberate di lavoro. Non avevano mai avuto così tante richieste di location per riprese ed eventi, e il compito di Katy era trovare i luoghi adatti, che si trattasse del terreno attorno a una casa aristocratica o di una casa art-déco con piscina sulla spiaggia. Immagini del suo ufficio le lampeggiavano in testa: email che si accumulavano, chiamate perse, post-it di Anita che ricoprivano la sua scrivania, pieni di scarabocchi rossi, come se li avesse scritti col sangue.

«Katy», la chiamò suo marito Alan da dietro il distributore

di acqua fredda. Le sorrise e mise un bicchiere di plastica sotto il rubinetto. «Vuoi acqua? È buona e fresca, angioletto».

Colta di sorpresa, Katy lo guardò, riconoscente. Era elegante, Alan, con i suoi capelli brizzolati e la camicia a righe di Paul Smith. Solo lui poteva chiamarla angioletto e farla franca. Sembrava un po' fuori luogo, in quell'ambiente pedagogico e rilassato. Era più un tipo da interior design francese antico: era bellissimo quando si stendeva sulla chaise longue in stile Luigi XV nel suo ufficio. Lavorava nell'alta ristorazione e aveva molto buon gusto: beveva solo il vino migliore, amava le ostriche, portava un Rolex vintage d'oro e guidava una BMW blu notte. Solo il suo accento australiano rivelava qualcosa di diverso dal perfetto gentleman inglese che sembrava.

«Sì, grazie», disse lei, alzandosi e sorridendo dolcemente quando lui le baciò la guancia e iniziò ad accarezzarle la schiena in corrispondenza dei reni, procurandole un brivido di piacere lungo la schiena. Mentre prendeva l'acqua, notò una coppia che entrava dalla porta girevole: sembravano due adolescenti, forse appena ventenni. La ragazza era asiatica, con la pelle ambrata, lunghi capelli neri lucidi legati in un cipollotto morbido in cima alla testa, enormi occhi scuri e un piccolo brillantino dorato al naso. Suo figlio sarebbe stato bellissimo. Aveva un aspetto favoloso, che si addiceva alla gravidanza. Indossava un cardigan pesante su un seno generoso, un paio di pantaloni alla turca con il cavallo che arrivava appena sopra il ginocchio e scarpe di tela bianche lise. «Usato, ma con stile», pensò Katy. «Non riuscirei mai a vestirmi così. Roba firmata: sì. Seconda mano: no».

«Buongiorno, sono Rebecca Harris, sono qui per la lezione preparato di Ginny», la sentì dire alla receptionist. «Questo è Lenny».

Lenny annusò l'orchidea sul bancone.

«Ciao», disse Lenny. «Come va?».

Katy scrutò Lenny il più discretamente possibile. Aveva una chitarra e sbadigliava in modo eccessivo. Incrociò lo sguardo di Alan e si scambiarono un'occhiata esasperata. Di sicuro non più che diciannovenne, Lenny portava le maniche della camicia arrotolate al gomito, un gilè, pantaloni marroni un po' sfilacciati in fondo e un cappello sui capelli ondulati castano dorato. Sotto il cappello aveva un bel viso estroverso e un sorriso sfacciato che, si rese conto, era diretto a lei. Si sentì all'improvviso nuda. Le stava lanciando uno sguardo malizioso. Che faccia tosta! Ma aveva qualcosa che l'attirò subito. Era sicuro di sé: una grande qualità. Gli sorrise leggermente, di rimando, sentendosi a disagio. Non sapeva mai come comportarsi, in presenza di bei ragazzi molto giovani. Sospirò. Una parte di lei si sentiva ancora come se avesse ventun anni e accettava di buon grado il sorriso di apprezzamento di Lenny. Se lo meritava. Se l'era guadagnato. L'altra parte, invece, le ricordava che in realtà di anni ne aveva ventinove e che sarebbe presto diventata mamma. Dalla sua borsa il telefono squillò di nuovo. Lo tirò fuori e, vedendo un altro messaggio furioso di Anita, lo ributtò dentro con un sospiro.

«Anita mi sta di nuovo col fiato sul collo», disse a denti stretti ad Alan, alzando gli occhi al cielo.

«Oh, accidenti», disse lui scuotendo la testa, «mandala a quel paese. Stai per avere un bambino!».

Katy gli sorrise, ma dentro era triste. Non così tanto tempo prima, Katy e Anita erano state molto amiche. Anche sul lavoro avevano un'intesa perfetta, quando avevano lanciato la loro agenzia, Spotted. Non era più così.

“Torno presto”, le scrisse, premendo i tasti con le unghie.

Girandosi verso la porta, Katy vide un'altra coppia entrare. La donna aveva un'espressione corruciata e indossava

un cappotto verde. L'uomo, ugualmente serio, bianco come il latte, le stava dietro. Nello stesso momento l'ostetrica che avrebbe tenuto il corso, Ginny, aprì la porta dell'aula e fece una leggera risata, rivolta a nessuno in particolare. Katy sbatté le palpebre. Ginny, i capelli cotonati tinti di arancione e gli occhi accentuati dall'eyeliner in stile "occhio di gatta", indossava un attillato vestito blu navy chiuso da una cintura bianca e zeppe dello stesso colore. Al polso portava un enorme braccialetto con dei ciondoli che tintinnavano a ogni suo movimento, e poi aveva una collana abbinata con cui giocherellava mentre parlava. Katy non aveva idea di quanti anni avesse. Sembrava sui venti e qualcosa, ma il volantino non diceva che aveva quattro figli e anni di esperienza come ostetrica?

«Però», sussurrò ad Alan, «non me l'aspettavo così. Non sembra proprio la tipica madre di famiglia, no?».

Katy incrociò lo sguardo di Rebecca. Si scambiarono un sorriso. Ovviamente stava pensando anche lei la stessa cosa. Le ostetriche non erano donne-fagotto che indossavano scarpe basse con la suola di gomma e uniformi blu e tenevano in tasca caramelle alla menta? Evidentemente no.

«Ok, futuri mamme e papà», disse Ginny con un sorriso accogliente. «Siete tutti bellissimi. Cominceremo fra cinque minuti».

Katy indicò il bagno e sussurrò ad Alan, che fissava Ginny imbambolato: «Forse dovrei andare a vedere come sta quella ragazza, è un po' che è lì dentro».

Capitolo tre

«Qui da qualsiasi parte va bene», disse Lexi al tassista mentre entravano nel parcheggio di Birth & Baby. «Cazzo. Sono in ritardo. Non sono mai in ritardo per niente».

«Modera il linguaggio!», sorrise il tassista, gridando sopra la sua assordante musica heavy metal e incrociando lo sguardo di Lexi nello specchietto retrovisore. «Sai che tuo figlio sente tutto quello che dici?»

«Credo che in questo momento lui abbia le mani sulle orecchie», borbottò lei, restituendo il sorriso allo specchio.

Aveva chiamato suo figlio “lui”, ma non sapeva ancora il sesso. Sarebbe stato magnifico in entrambi i casi. Lexi intravide la propria immagine riflessa e ci mise un attimo a realizzare. “Cristo, quell’enorme faccia gonfia è la mia?”. Tirò in dentro le guance e alzò il mento. Si era lasciata andare decisamente *troppo* presto. Per quanto ne sapeva, la maggior parte delle donne aspettavano almeno che il bambino fosse nato, quando lo sfinimento annullava ogni vago desiderio di avere un bell’aspetto. Ma la gravidanza aveva scombinato l’appetito di Lexi. Il bambino le aveva fatto venire fame di pane bianco. Da quando era incinta, riusciva a mangiarne anche un’intera forma al giorno, spalmata abbondantemente di burro, quando se lo concedeva. Anche senza, se era il pane caldo e fresco del panificio vicino al

lavoro. Ormai le sembrava di avere addosso tre grandi pannetti di impasto crudo, il pancione e i due seni, trattenuti solo dalla stoffa del suo avvolgente abito prémaman rosso. Non che le importasse. A parte il bruciore di stomaco e la ritenzione idrica, non si era mai sentita tanto femminile, tutta ricoperta di collinette. Ma i suoi capelli? Si erano ispessiti così tanto che riusciva appena a passarci il pettine: le facevano pensare a un'opera estrema di arte topiaria. Non tutto il male viene per nuocere, però. Forse il peso di troppo le aveva accentuato le rughe sul viso, ma la sua pelle era incredibile. Meravigliosamente luminosa. Poteva anche aver già preso tre quintali e avere una capigliatura adatta a un programma di giardinaggio di Alan Titchmarsh, ma la sua pelle era iridescente. Si chiese se fosse quello il motivo per cui il tassista continuava a fissarla nello specchietto. Sperava non fosse perché aveva passato una notte con lui in una vita precedente.

«Ok, cara», disse lui, frenando in modo decisamente brusco e facendo scivolare in avanti Lexi, che fiondò le mani contro il retro del sedile per proteggersi la pancia. Il tassista sobbalzò spaventato, il viso deformato in un'espressione di scusa.

«Gesù!», disse Lexi allegra. «Il bambino stava per uscirmi dalla bocca!».

«Merda», disse lui. «Scusa. Non sono molto delicato, con il freno. È colpa di questi stivali nuovi, non sento i pedali».

«Questo sì che fa stare tranquilli», disse Lexi, annaspando nella borsa in cerca dei soldi. Per fortuna il tassista spese l'album dei Guns N' Roses, che stava andando ininterrottamente. Si girò a guardarla e lei vide che aveva un dente d'oro a metà del lato destro della bocca e che i suoi capelli erano lunghetti, arruffati e tirati indietro da una fascetta. Sull'avambraccio aveva tatuato un cuore con le ali, con den-

tro lo spazio per un nome che era stato riempito con l'inchiostro nero. L'amore fa male.

«È il tuo primo figlio?», chiese.

«Già», disse Lexi. «Il primo e probabilmente l'ultimo».

Il tassista annuì e Lexi apprezzò: almeno fingeva di essere interessato. L'espressione della maggior parte dei suoi colleghi maschi quando parlava della gravidanza poteva essere descritta come sincera indifferenza.

«Come ti senti?», disse lui. «È bello?»

«Se è bello?», chiese lei, pensandoci un attimo. «Ecco una domanda a cui non so rispondere». Guardò nel vuoto. Era davvero difficile trasformare i suoi sentimenti in parole. Il pensiero dell'enormità di quello che stava facendo, da donna single, non la abbandonava mai, ma avere un bambino era qualcosa che *doveva* fare. Aveva sempre voluto avere un figlio. Aveva così tanto amore da dare e voleva dimostrare al mondo (e a se stessa) che non tutte le donne Mason erano meschine come sua madre. Sapeva di poter fare meglio. Doveva fare meglio. E, da quando aveva compiuto trentacinque anni, era stata quasi ipnotizzata dalla biologica, primordiale necessità di restare incinta. Era arrivata al punto di non riuscire quasi a guardare una donna incinta senza essere divorata dalla gelosia. E quando ascoltava un neonato piangere, si sentiva vuota. Tutto ciò di cui aveva bisogno era uno spermatozoo: uno spermatozoo gentile, di mentalità aperta, intelligente e bello, da far unire con uno dei suoi ovuli. Ma, non avendo un ragazzo, era piuttosto difficile. Quindi, single e senza bambini, aveva dovuto prendere in mano la situazione. Ora, incinta di trentasei settimane e a sole poche settimane dal diventare mamma, un ruolo che si presumeva essere istintivo ma naturalmente complesso, un ruolo che avrebbe dovuto *per forza* svolgere bene, aveva creduto che avrebbe provato un

costante brivido di panico a quell'idea. Invece, si sentiva stranamente serena.

«Sì», disse decisa. «Mi piace mangiare per due, questo è certo. Pane. Non smetterei mai di mangiare pane. È piuttosto strano, perché non mi è mai piaciuto più di tanto».

Lexi era ben abituata a scherzare sulla sua gravidanza. Era più facile che continuare a dare spiegazioni. Non c'era bisogno di un luminare della psicologia per capire che voleva sviare l'attenzione della gente. Il tassista rise e lei gli sorrise.

«Ok, mi pare di capire che le sdolcinatezze non sono il tuo stile», disse. «Vuoi che venga a prenderti dopo e ti riporti in ufficio?».

Lexi fece una smorfia. Assistente sociale comunale per i ragazzi, aveva una montagna di lavoro da sbrigare prima di entrare in maternità, la settimana dopo. Sebbene amasse il suo lavoro, non le sarebbero mancate le lunghe ore, lo stress e il carico di lavoro eccessivo che doveva affrontare ogni giorno. Aveva lavorato fino a mezzanotte la sera prima, cercando di sistemare i nuovi rinvii, e alla fine si era trascinata a letto, solo per svegliarsi poco dopo per scrivere una lista di cose da sbrigare prima di andarsene. Era un lavoro da ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni a settimana.

«No, grazie», disse. «Non ci torno oggi. Comunque, ecco i tuoi soldi. È meglio se vado».

«Nessun problema», disse lui. «E cosa fai esattamente, signora...?».

Lexi rise.

«Signorina Mason, ma preferisco Lexi», disse. «Sei sempre così interessato ai tuoi clienti? Sono un'assistente sociale. Lavoro soprattutto con bambini e ragazzi».

Il tassista sembrò colpito.

«Non dev'essere un lavoro facile per una donna incinta», disse.

Lexi pensò al suo lavoro. Era difficile a prescindere, incinta o meno. Ma sì, il tassista aveva ragione. Adesso, quando le era capitato di scarpinare per mezza Brighton per fare visita a una famiglia che aveva bisogno d'aiuto – e che poi l'aveva deliberatamente evitata o era stata ostile nei suoi confronti – si incazzava di più rispetto a prima. La quantità di casi che seguiva era assurda. Non c'era tempo, in una giornata, per dedicare a ogni ragazzo tutta l'energia necessaria. Avere a che fare con bambini che avevano problemi enormi semplicemente non era un lavoro da cui potevi staccare alle cinque.

«Sono interessato solo perché sto scrivendo una sceneggiatura», arrossì il tassista. «Parla di un tassista e delle donne che incontra nel suo taxi».

«Un thriller?», chiese Lexi, alzando le sopracciglia. «Una delle donne ci rimane secca? Quella incinta?».

Lui sogghignò.

«Una commedia romantica», disse. «E vissero felici e contenti. Lattine attaccate al paraurti sul retro del taxi che sbattono sulla strada, mentre i due innamorati se ne vanno verso il tramonto».

«Allora è un fantasy», disse Lexi senza perdere un colpo.

Lui rise di nuovo, e Lexi, decidendo che le stava simpatico, gli diede la mancia.

«Buona fortuna con il bambino», disse lui, lanciandole un'occhiata che durò appena qualche secondo di troppo, per non avere nessun significato. Lexi si domandò se non l'avesse già puntata. “No”, scacciò via quel pensiero. “Impossibile”. Dovevano essere i suoi seni. Erano diventati due mongolfiere.

«Io sono Gary. Questo è il mio biglietto. Se hai bisogno di un taxi per andare in ospedale, ho dei teli di plastica che posso stendere sui sedili, nel caso che cominci tutto

durante il viaggio, una torcia, e tutto il resto, insomma... Anche se probabilmente la tua dolce metà ci ha già pensato... Giusto?».

Lexi prese il biglietto e sospirò. La dolce metà. Quale? Perché il mondo era ossessionato dal definire le persone in base alle loro relazioni? Dolci metà, single, coppie, terzetti... era una delle preoccupazioni principali della società. Forse si sarebbe fatta tatuare SINGLE sulla fronte per togliersi il pensiero, o avrebbe portato un cartello con una lista di FAQ.

«Grazie, me ne ricorderò», disse scendendo a fatica dal taxi. Chiuse la portiera e fece un gesto di saluto, guardando l'autista ripartire e dando il cinque alla sua mano protesa dal finestrino, come se fosse un vecchio amico. Girandosi verso Birth & Baby notò un'altra donna incinta con i capelli ramati che le arrivavano alle spalle, magnificamente in contrasto con il suo lungo cappotto verde mela, che aspettava lì fuori in compagnia del partner, che le teneva la mano. La vista della coppia fece battere il cuore di Lexi un po' più veloce e un rigurgito acido le arrivò in gola. Deglutì, disgustata, chiuse gli occhi e contò fino a quindici. Dieci non era mai abbastanza. Quella regola poteva essere applicata a molte cose della vita, soprattutto alle ciambelle calde e zuccherose del molo. Spesso ne comprava una busta intera tornando a casa dal lavoro, per un ricarica di carboidrati.

«Bene», disse rivolta al suo pancione. «Eccoci al corso reparto».

Allungò la mano nella borsa e tirò fuori una bottiglietta. Tolsse il tappo, si rovesciò in bocca il contenuto ed ebbe un sussulto quando il liquido le arrivò in gola. Poggiando una mano sul pancione fece un altro bel sorso e sospirò.

«Gaviscon», disse, guardando il flacone del digestivo ormai quasi vuoto. «Come farei senza di te? Ok, entriamo».

Camminando verso l'edificio anni Sessanta, che sembrava essere stato restaurato da poco, Lexi sentì il bambino scalcciare in modo rassicurante nella pancia. Era stata lì alcune volte per lavoro, ad accompagnare adolescenti incinte della comunità che avevano bisogno di aiuto. Ma questa volta era lì per se stessa, il che la faceva sentire completamente su di giri ma sorprendentemente nervosa. Mentre si avvicinava, la donna con i capelli ramati la guardò con un'espressione solenne. Si salutarono e poi, aprendo la porta di Birth & Baby, Lexi diede un'occhiata alla sala d'aspetto, con le donne incinte e i loro partner già lì; c'erano una coppia di giovani attraenti e una donna bionda che usciva dal bagno accompagnata da una donna dai capelli scuri. Al bancone della reception, restò di sasso quando sentì una voce che non poté evitare di riconoscere. Inspirò a fondo. La parlata decisamente australiana di Alan Nicholls. Una sbandata del passato. No, Alan Nicholls era più una *bomba* del passato. *Sbandata* le faceva pensare più a una deviazione in auto... Trattenne il respiro e si girò in direzione della sua voce. Eccoli lì, con una camicia a righe colorate, Colin Flirth nei panni di Darcy, la copia sputata. Era *lui*. Il sangue le defluì dalla testa e si sentì male.

«Merda», bisbigliò. «Oh cazzo. Cazzo. Cazzo!».

Rimase lì impalata, i piedi che sembravano incollati al pavimento, lo stomaco rivoltato, il cuore a mille e il respiro mozzato. “Finiscila, Lexi”, si disse. “Sei forte. Sei un'assistente sociale. Ti sei rialzata e sei ripartita milioni di volte. Non lasciare che un uomo con cui sei stata una volta – be', molte volte, in una notte – ti riduca a un rottame tremolante”. In dubbio se scappare o restare, quasi svenne quando lui si girò e la vide. I loro sguardi si incontrarono. Sollevò gli angoli della bocca in un sorriso, mentre il viso le si illuminava in una vampata di calore e le gambe le cedevano.

Immagini frammentarie le scorrevano in testa: il suo petto villosa, bottiglie vuote di vino, un'omelette ai funghi selvatici, il suo cuore schiacciato come un mozzicone di sigaretta sull'asfalto.

«Ciao», disse lui, gli occhi sgranati che poi si trasformarono in un sorriso. «Lexi?».

Lo vide deglutire a fatica, come una cicogna che manda giù un intero pesce, e poi fare un passo verso di lei, prima di cambiare idea e fermarsi. Sollevò la mano in un gesto di saluto, poi la riabbassò.

«Lexi Mason», disse. «Come diavolo stai?».

Lexi aveva pensato a quel momento, oh, be', più o meno un milione di volte. Dopo tutto quello che lui le aveva raccontato sulla sua vita, sui suoi sentimenti più intimi, dopo tutte le posizioni estreme in cui l'aveva vista, dopo le lacrime che aveva versato sulle sue spalle, si sarebbe aspettata qualcosa di più. Più *azione*. Più *emozione*. Più *senso di colpa*.

«Ciao, Alan», disse, cercando di sembrare calma e composta, anche se dentro di sé pregava che un meteorite sfondasse il soffitto e la cancellasse dalla faccia della Terra.

«Wow!», disse Alan, afferrando per il gomito una donna magra e riccia e facendola oscillare verso di lei con una mossa degna di *Ballando con le stelle*. «Katy, questa è Lexi Mason. È una mia vecchia amica. Lexi, questa è Katy. Mia moglie. La mia moglie incinta! Come stai, Lexi?».

“Vecchia amica. Ah! Una vecchia amica alla quale hai strappato la biancheria di pizzo rosa con i denti. Una vecchia amica che ha pianto di gioia, senza vergogna, con la tua testa incastrata proprio fra questi seni!”. Katy sorrise educata a Lexi, la squadrò da capo a piedi e registrò le guance arrossate di Alan. Inarcò un sopracciglio.

«Accidenti, la tua pancia fa *molto* più effetto della mia»,

disse Katy, innocente, una ciocca di capelli biondi che le ricadeva perfettamente sugli occhi enormi. «Ma so che alcune donne trattengono tonnellate di acqua in più di altre, giusto? Sai cos'avrai?»

«Un piccolo ippopotamo, forse?», disse Lexi sforzandosi di ridere, anche se si sentiva morire.

«Spero per te di no», disse Katy con un sorriso falso.

Nonostante tutti gli insulti che si era presa sul lavoro da genitori e adolescenti scontrosi o da colleghi stressati, ormai la sua corazza era andata completamente in pezzi. Si sentiva di nuovo una dodicenne, umiliata dalla ragazza carina. “Grazie, Riccioli d'oro”, pensò, cercando di farsi forza, immaginando per un attimo di tagliare quei boccoli biondi con un bel paio di forbici. A quel punto, tutto ciò che era in grado di fare era giocherellare con il biglietto che le aveva lasciato il tassista. Tirò fuori il cellulare e il libretto di gravidanza e li sventolò per aria goffamente.

«Ehm», disse, «scusatemi, ma devo fare una chiamata per prenotare un taxi, ho un appuntamento con la mia ostetrica più tardi ed è dall'altra parte della città...».

Cosa stava dicendo? Aveva le mani sudate, il libretto di gravidanza le scivolò cadendo sul pavimento e tutte le carte si sparsero a ventaglio sul tappeto. Arrossì, in imbarazzo.

«Merda», disse, inginocchiandosi nella speranza che Alan non leggesse la sua storia clinica.

«Lascia che ti aiuti», disse, e in un attimo le fu tanto vicino che Lexi sentì il suo profumo e il calore del suo corpo. Era completamente stordita. Se l'avesse toccata, sarebbe morta. Si sentiva così anche lui? Non riusciva a guardarlo, lo odiava per averla ridotta un pezzo di burro sciolto. Si sentì diventare fucsia.

«No», disse decisa, raccogliendo i documenti con un gesto secco. «Ce la faccio da sola, grazie».

Ce la faccio da sola. Il mantra di Lexi. La filosofia a cui aveva giurato fedeltà all'età di sette anni, mentre faceva il bagno con la sua collezione di My Little Pony con sua madre, depressa, buttata a letto a piangere su quel cuscino sporco e piatto come una frittella. Alan trasalì e si spostò, riavvicinandosi a Katy. Lexi desiderava che tornasse da lei. Che sprofondasse la testa fra i suoi seni, piangendo.